Graziano Mamone

LA GUERRA IN POSTA. MOBILITAZIONE, CONSENSO E PRIGIONIA. UN CASO STUDIO

Graziano Mamone
Università di Genova, calandre2000@libero.it.

Title
War in letters. Mobilization, consensus and captivity. A case study.

Parole chiave
Seconda guerra mondiale. Aeronautica. Albania. Internati militari italiani. Corrispondenza di militari.

Keywords
Second World War. Air Force. Albania. Italian prisoners of war. Military mail.

Riassunto
Svolto con la corrispondenza di Osvaldo Muratore, aviere italiano prima di stanza in Albania poi internato militare in Germania, lo studio affronta il tema del suo uso della corrispondenza per trasmettere in modo diretto o indiretto le proprie considerazioni e ostentare o contenere i propri stati d'animo, dall'adesione patriottica alla resistenza.

Abstract
This study examines the correspondence sent by the Italian airman Osvaldo Muratore during the Second World War. It spans Muratore's wartime service, first in Albania and later as a prisoner of war in Germany. Muratore's correspondence provides us with a rare glimpse of the myriad ways – sometimes overt, sometimes covert – in which contemporaries used the mail to communicate their feelings, and to reveal, or hide, their attitudes toward the war: from enthusiastic support to muffled resistance.

INTRODUZIONE. I DISCENDENTI DI ATTILA [1]

Il Novecento e i conflitti bellici di cui è stato foriero hanno trascinato l'umanità in una drammatica spirale di violenza [2] che nel suo viscerale contorcersi ha strappato innumerevoli uomini e donne alle rispettive famiglie. I sopravvissuti [3], restituiti ad un mondo smobilitato ed alieno, spesso hanno perpetuato le proprie battaglie nell'orizzonte desolato degli intimi ricordi, inevitabilmente. Luttuose vicende che hanno generato meccanismi mnemonici ambivalenti: imprigionate nell'anima e inenarrabili per alcuni; lasciate sfogare con ossessione per altri, come stigmate incancellabili mostrate ai posteri, antropomorfi marchi di storicità vissuta.

Osvaldo Muratore [4] era tra questi. Aviere in Albania durante il secondo conflitto mondiale, dopo l'8 settembre 1943 viene internato in Germania dove rimarrà fino alla Liberazione. La sua guerra tuttavia non è terminata neppure quel giorno: egli ha continuato ad urlare la propria collera, con ardore crescente e sistematica ostilità soprattutto verso i propri carcerieri, quei soldati tedeschi alleati in guerra, ammirati in gioventù ed odiati durante la prigionia [5]. La cifra di questo rancore imperituro può essere data dai

[1] L'espressione, che fa riferimento alle origini "barbare" del popolo tedesco, è mutuata dal comunicato radiofonico *Lidice sarà vendicata*, trasmesso l'11 giugno 1942 da Radio Londra tramite la voce di Harold Stevens. Il messaggio si trova citato anche in FILIPPO FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma, Laterza, 2013, p. 8 e nota relativa.

[2] La percezione della violenza come comune denominatore del secolo XX e come flagrante manifestazione del potere è alla base del volume di HANNAH ARENDT, *Sulla violenza*, Milano, Mondadori, 1971. Sulle forme e le evidenze storiografiche della violenza si veda il libro-interrogatorio di MARCELLO FLORES, *Tutta la violenza di un secolo*, Milano, Feltrinelli, 2005. Più estrema la tesi presente in WOLFGANG SOFSKY, *Saggio sulla violenza*, Torino, Einaudi, 1996, dove l'aggressività è intesa come carattere genetico della specie umana; di qui la percezione della storia come forma stessa della violenza.

[3] Sui meccanismi introspettivi del fenomeno traumatico legato alla rievocazione mnemonica dei sopravvissuti a grandi tragedie si veda BRUNO BETTELHEIM, *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1981. Sul funzionamento della memoria in un'ottica di esperienza liminale e sul senso di colpa del sopravvissuto si veda PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.

[4] Ventimiglia, 23 marzo 1922 - 2 giugno 2008.

[5] Sulla genesi e la sedimentazione dello stereotipo del soldato tedesco malvagio, frutto di rancore ed esacerbata coagulazione di paure, ha lavorato F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco*. Per un approfondimento sui caratteri efferati del nazismo si veda ENZO TRAVERSO, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002, dove si ripercorre il lungo processo di meccanizzazione e disumanizzazione della morte alla base dei campi di sterminio nazisti. Un'indagine circa i nessi etico-filosofici che intercorrono tra la modernità e il genocidio degli ebrei è presente in ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità e olocausto*, Bologna, Il Mulino, 2004. In DANIEL JONAH

commenti di Osvaldo ad un libro appartenutogli [6], un testo che raccoglie le testimonianze scritte dai soldati della *Wehrmacht* assediati nella sacca della città russa nel dicembre del 1942. Un volume che sembra anch'esso un campo di battaglia, tappezzato fin sulla copertina di annotazioni personali. Da quest'ultime non traspare alcuna pietà: la durezza dei commenti stride con la naturale compassione che, complice il trascorrere del tempo, si può provare verso quegli uomini che "dalla parte sbagliata" si avviavano verso una morte tanto inutile quanto certa. Parole calcate con la forza della rabbia, anaglittiche sentenze che incidono anche le tre, quattro pagine successive. Per non dimenticare, come se quella penna diventasse un'arma per uccidere e quelle frasi una maledizione perenne, infinita litania proferita con perentorietà:

> Ora tutti buoni. Tutto famiglia. Le altre famiglie? Rimorsi senza alternativa. Mea culpa! Quale comportamento nell'auge? Annientamento totale est! […] Ora tutti Santi i discendenti di Attila. Sempre le loro mogli, i loro figli. E quelle altre famiglie da loro distrutte? Onnipotenti di Razza Superiore. Il mea culpa recitato all'ultimo momento non ha ragione di essere. Solo agli occhi dei terreni da loro sterminati [7].

Invettive rivolte direttamente agli autori delle lettere, «gli eroi di ieri» [8], vituperati attraverso didascaliche descrizioni spesso accostate per contrasto alle immagini del testo, come nel caso di una foto raffigurante un soldato tedesco con il volto celato tra le mani per la disperazione: «Troppi come te! Soltanto eroi, poi vigliacchi se soli. […] Eroe pentito. Troppo tardi» [9].

GOLDHAGEN, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Milano, Mondadori, 1997, si propone un profilo interpretativo che attribuisce all'intera popolazione tedesca colpe non solo per la mancata ribellione al governo nazista, bensì per il sostanziale sostegno all'antisemitismo e la partecipazione attiva alla soluzione finale.

6 *Ultime lettere da Stalingrado*, Torino, Einaudi, 1958 (trad. a cura di Michele Ranchetti). L'edizione appartenuta ad Osvaldo Muratore è del 1971, collana *Gli Struzzi*, Einaudi. I successivi riferimenti in nota riguarderanno questo esemplare specifico.

7 *Ibidem*, copertina e foglio di guardia.

8 *Ibidem*, p. 55.

9 *Ibidem*, p. 11 e p. 57.

Osvaldo era un grafomane. Meticoloso e diligente, annotava tutto, annotava ovunque. Aveva scritto il suo nome e la sua matricola persino sul berretto da aviere che un giorno avrebbe donato al nipote. Combatteva con la penna, dialogava con ciò su cui scriveva. Anche durante la guerra aveva scritto molto: oltre quattrocento carte tra lettere, biglietti postali e cartoline accuratamente conservate e giunte fino a noi, testimonianze che ora ci permettono di seguirne la vicenda umana e bellica [10]. Lo spirito del presente studio è tuttavia quello di spingersi oltre la pur interessante ricostruzione dei fatti a partire dalla memoria prodotta: qui intendo rivelare i meccanismi di adesione patriottica prima e di resistenza poi, attraverso la scelta del materiale, la costruzione di segni grafici, piccole postille e commenti presenti nella corrispondenza del Nostro. Un lento calarsi tra inchiostri e carta da lettere dove la protagonista sottotraccia è la posta. La posta sociologicamente intesa, veicolo per trasmettere le proprie considerazioni al di là del contenuto delle lettere. Un ininterrotto dialogo tra soldato e supporto che diventa occasione per esprimere il proprio stato d'animo, ostentarlo o contenerlo a seconda delle contingenze. Percorso di formazione che vede l'aviere passare da un allineamento totale con la propaganda fascista ad un'amara presa di coscienza, il tutto ripercorribile attraverso prodotti postali che sembrano pedinare fedelmente l'autore in questa evoluzione prima antropologica e poi storica.

CARTOLINE DALLA GRANDE GUERRA [11]

L'attenzione di Osvaldo verso la posta ed in particolare verso le cartoline ha radici lontane. Sin da piccolo è affascinato da quei cartoncini colorati conservati in un cassetto dal padre Eugenio in ricordo della sua

[10] Criteri di trascrizione: tutti i passaggi tratti dalla corrispondenza che compariranno in questo studio sono stati trascritti nella loro integrità, così come sono nell'originale. Nessun intervento di correzione sintattica o morfologica è stato fatto. La punteggiatura è la medesima adottata dagli scriventi.

[11] Sull'immaginario della Grande guerra analizzato attraverso le cartoline si veda: MARIO ISNENGHI, *La guerra in cartolina. Cartoline dalla Grande Gruerra, 1914-1918*, Galatina, Editrice Salentina, 1982; *Messaggi dal fronte: mille cartoline della Grande Guerra*, a cura di Giampietro Berti, Milano, Electa, 1988; GIUSEPPE TOMASONI, *La grande guerra. Raccontata dalle cartoline*, Lavis, Arca, 2004; LAMBERTO PIGNOTTI, *Figure d'assalto: le cartoline della Grande Guerra. Dalla collezione del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1985; PIERO DELBELLO, *La cartolina postale nella prima guerra mondiale*, in *L'arma della persuasione. Parole e immagini di propaganda nella Grande Guerra*, Gorizia, Edizioni Laguna, 1991, pp. 288-303.

Grande guerra, combattuta in veste di autiere sul fronte greco-albanese. La collezione di Eugenio si compone di cinquantacinque pezzi ed è divisibile per tre macro argomenti: una serie di cartoline viaggiate rappresentanti la dimensione folkloristica della società albanese (sedici pezzi); alcuni esemplari di cartoline in franchigia per il regio esercito (quattro pezzi); un gruppo eterogeneo di cartoline viaggiate. Quest'ultime (trentacinque pezzi) risentono dei modelli di consumo più affermati dell'epoca, come i *collages* grafici, le vedute paesaggistiche, i tipi erotici. In una di queste, per esempio, campeggia un'immagine di donna elegante e casta che volge lo sguardo in alto. Il modello sensuale non è più quello algido della femminilità *nouveau* di fine Ottocento (di cui tuttavia qui possiamo ritrovare ancora alcuni elementi come l'avviluppante acconciatura, sinuoso ornamento estetico impreziosito da una fascia bicromatica, oppure la leggiadria dei contorni sfumati), bensì siamo di fronte all'efficace rappresentazione di una donna calma e riflessiva, trasudante salute e fiducia nel secolo appena sorto.

La partecipazione visiva e l'esperienza tattile restituite dal godimento delle cartoline condurrà Osvaldo a familiarizzare precocemente con concetti, formule e scenari figurativi propri della nomenclatura postale, istanze con cui un giorno si dovrà confrontare non più come utente bensì come produttore. In particolare saranno tre i concetti appresi tramite la corrispondenza paterna che in futuro segneranno forme, tempi e modi della trasmissione scritta dell'aviere.

Albania. La serie di cartoline appartenute ad Eugenio Muratore avente come illustrazioni scene di costume shipetaro, deve aver suggestionato efficacemente l'immaginario infantile di Osvaldo fornendogli interpretazioni mediatiche di una realtà che, ironia della sorte, anch'egli avrà modo di frequentare venticinque anni più tardi, da soldato. Una continuità che il Nostro sancirà attraverso l'invio a casa di nuove cartoline improntate sullo stesso taglio tematico. «Aggiungi questa alla tua collezione» [12] scrive

[12] Cartolina postale (da qui CP), 29 dicembre 1942, Osvaldo Muratore da Tirana (Albania).

Osvaldo rivolgendosi al padre: la posta come ponte gettato sul passato, canale preferenziale per un dialogo metalinguistico con il genitore visto non più nella sua veste domestica, bensì nella medesima condizione marziale in cui anch'egli si trova catapultato.

Franchigia [13]. Come già accaduto con la guerra di Libia, il regno d'Italia fornì cartoline in franchigia ai soldati impegnati al fronte. Durante il primo mese di guerra, tuttavia, queste non esistevano ancora, così le autorità furono costrette a garantire l'esenzione di tassa a tutte la cartoline prodotte dai militari (d.l. 21 novembre 1915, n. 1643). Il 23 maggio 1915, tramite due decreti regi (nn. 686 e 687), venne stabilita l'emissione di cartoline in esenzione di tassa per soldati, distinte per Esercito e Marina (la quale peraltro riprese l'idea di utilizzare frasi prestampate già adoperata per la guerra di Libia). Con il passare del tempo apparvero anche cartoline ufficiali di propaganda (prestito nazionale, antiaustriache, umoristiche, etc). Inizialmente l'esenzione era limitata alle sole cartoline spedite dal fronte a casa: ai soldati sembrò una violazione dei propri diritti non poter comunicare gratuitamente anche entro la zona di guerra, decisione che determinò quindi proteste innumerevoli realizzate tramite l'invio di lettere senza affrancature, molte delle quali finirono però al macero. Proprio per l'Albania fu inoltre profuso un impegno organizzativo non indifferente, che determinò il necessario impianto di concentramenti sussidiari a Bari, Napoli e Taranto. Naturalmente anche Eugenio fece uso di posta militare e alcuni esemplari sono giunti fino a noi.

[13] Sulla posta militare nella Grande guerra l'opera di riferimento è: BENIAMINO CADIOLI - ALDO CECCHI, *La Posta Militare nella Prima Guerra Mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1978.

Censura. Come si può notare dai numerosi bolli speciali impressi sulle cartoline di Eugenio, sono diverse le cartoline appartenutegli finite sotto l'occhio attento della censura. Una presenza costante che ne sancisce la sorveglianza e ne restituisce la sensazione inibitrice. L'esigenza di far conoscere la propria sorte ai destinatari della corrispondenza, spinge l'autiere al tentativo di elusione dell'istituzione censoria. In una cartolina del 19 ottobre 1916, oltre alla generica ed obbligatoria espressione «zona di guerra», nel testo si legge «per sapere dove mi trovo prendete stampa giorno cinque». E in effetti, visionando la prima pagina de «La Stampa» di quel giorno, si comprende come la località in questione sia Santi Quaranta [14].

Albania, franchigia, censura: termini legati ad un mondo militarizzato, un mondo – quello della Grande guerra – che per Osvaldo sembra lontano, baratro del genere umano circoscritto ormai nei racconti del padre e nelle immagini postali da lui conservate. La storia, tuttavia, si ripeterà come una maledizione che falcia una generazione dopo l'altra, trascinando tutto e tutti verso un secondo, tragico conflitto mondiale. Da fruitore di cartoline Osvaldo diventa suo malgrado produttore. È l'inizio della sua guerra. È l'inizio della mobilitazione.

Un popolo in armi

Ai primi di giugno del 1941 Osvaldo è affidato al Centro istruzione premilitare di stanza a Lido di Roma. Si tratta di una struttura espressione della Gioventù Italiana del Littorio la quale ha come fine quello di fornire i rudimenti della disciplina militare ai giovani che si avvicinano al servizio di leva. Per la prima volta si trova lontano da casa ed è costretto ad affidarsi al mezzo di comunicazione postale per poter garantire un costante collega-

[14] *I soldati e i marinari italiani in Albania. Lo sbarco a Santi Quaranta. Argirocastro e Delvino occupate*, «La Stampa» (5 ottobre 1916).

mento informativo e sentimentale con i propri cari [15]. Un mezzo che concepisce oltre la stretta funzione logistica, avvalendosi di esso per comunicare a più livelli, dalla parola scritta all'immagine, fino alle frasi non dette ma lasciate intendere sottotraccia. Per entrare in quest'ottica analitica bisogna presupporre la straordinaria consapevolezza di Osvaldo, un'attitudine che sottende alla scelta e all'utilizzo cosciente dei vari supporti postali. Una predisposizione che egli esperisce sin dai primissimi giorni dell'avventura pre-bellica, quando il 3 giugno 1941 informa i propri genitori che «il corso prosegue celermente. Ci fanno pure fare la cura del sole. Sto bene e sono contento. Fatemi il favore di spedirmi i pantaloni da avanguardista e le ghette bianche con i bottoni che si trovano nel comodino» [16].

Pochi incisi che sanciscono un processo di uniformazione mentale e di costume (l'uniforme fascista appunto), serializzazione [17] che vede l'uomo trasformarsi nel prodotto di un'industria bellica forsennata, ultimo modello dell'identità nazionale realizzato dalla catena di montaggio imposta dal Duce. Un macabro indotto che assume l'aspetto di una cartolina che egli sceglie accuratamente e sul cui recto annota XXIX° CORSO PRIMAVERA ISTRUTTORI PREMILITARI LIDO DI ROMA 1941, quasi a sancirne simultaneamente l'appartenenza fisica e l'adesione ideologica. Osvaldo è in queste prime battute pienamente allineato con il progetto fascista: nato e cresciuto in esatta corrispondenza del Ventennio da cui ha tratto, come la stragrande maggioranza dell'adolescenza italiana coeva, alimenti spirituali e simbolici. Figli della lupa, balilla, avanguardisti e giovani fascisti: un'ininterrotta marcia militare che vede l'infanzia prima e l'adolescenza poi, crescere con gli *slogan* scanditi dal Duce. Ragazzi in divisa educati al disprezzo per il pericolo, al culto della corporeità, alla bella morte: nomenclature liturgiche per una nuova e fascinosa religione civile [18]. Osvaldo era tra questi, prodotto di una nazione-partito scagliata al fronte con un fardello ideologico

[15] Sulla posta militare del secondo conflitto mondiale il testo di riferimento è: BENIAMINO CADIOLI, ALDO CECCHI, *La posta militare italiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 1991.

[16] CP, 3 giugno 1941, Osvaldo Muratore da Lido di Roma.

[17] L'importanza della retorica mussoliniana, intesa come stretto rapporto tra gesto e parola, è oggetto di interessante analisi in ENZO GOLINO, *Parola di duce. Il linguaggio totalitario del fascismo*, Milano, Rizzoli, 1994. Il linguaggio come veicolo privilegiato del programma totalitario fascista è approfondito in GABRIELLA BRIGITTE KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna 1986.

[18] EMILIO GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma, Laterza, 1996.

lungo vent'anni, gravoso zaino che la resa sfilerà ferina dalle spalle di una generazione intera. La cartolina [19] può essere in questo senso intesa come un'esatta proiezione del proprio immaginario, un prolungamento postale dell'intimo orizzonte psicologico.

L'immagine ha una forte carica simbolica: in un'atmosfera nebulosa, quasi sospesi nell'aria, si succedono quattro busti di giovani soldati (in successione cronologica di guerra, dalla prima all'Africa orientale alla Spagna), disposti obliquamente dall'angolo alto di sinistra a quello basso di destra. Sguardi aquilini e posa sicura, i giovani sono tutti armati. I primi tre hanno i fucili in spalla mentre l'ultimo, l'unico senza berretto, rivolge la baionetta innestata davanti a sé. In alto a destra campeggia una frase in corsivo disposta su tre righe: «i popoli che non sanno portare le proprie armi – finiscono per portare le armi degli altri – Mussolini».

Siamo di fronte ad uno dei tanti aspetti dell'immaginario retorico condiviso, come architetture introspettive discendenti dall'alto. Architetture [20] che si fanno materia nei monumentali edifici all'insegna dell'asciutta modularità che si ergono giorno dopo giorno sulle strade, imponendo un gusto geometrico caro al Nostro che attraverso la scelta di specifici supporti postali offre ai genitori una visione ben precisa

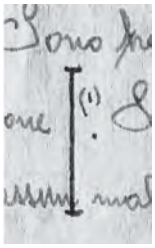
19 Serie *Battaglioni Gil*, illustratore D'Ercoli.

20 *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo,* a cura di Luciano Patetta - Silvia Danesi Squarzina, Milano, Electa, 1994: l'architettura fascista è intesa come arte di stato, impresa collettiva, mito della comunità intorno a cui può essere costruito il consenso. Sull'aspetto monumentale del fascismo si veda EMILIO GENTILE, *Fascismo di pietra*, Roma, Laterza, 2007.

del luogo dove si trova. Finito il corso Osvaldo tornerà a casa. Sette mesi dopo, il 17 febbraio 1942, scatta per lui il vero servizio di leva: viene designato aviere per il ruolo specialisti e destinato al centro istruzione di Novi Ligure. L'apprendistato bellico rappresenta il culmine di un lungo processo di militarizzazione dell'individuo iniziato con la Gil, una seduzione totalitaria che agisce sulle teste dei provetti soldati sia mentalmente che fisicamente, attraverso il coatto taglio a zero dei capelli. «Pelati per benino» [21] quasi fossero «tante lampadine» [22], i giovani subiscono progressivamente un processo di spersonalizzazione volto all'accettazione acritica di ogni ordine: azzeramenti di capelli che equivalgono ad azzeramenti di giudizi privati. Siamo di fronte a successivi passi di un indottrinamento coatto che ha come intento finalistico quello della cesura secca con la vita borghese, esistenza depositata in una valigia, serrata attraverso una chiave che simbolicamente viene rimandata a casa naturalmente per posta, mezzo che nell'economia dell'esistenza dell'aviere si connota di un crescente valore iniziatico:

Cari genitori,
spero avrete già ricevuta la mia lettera e cartolina. Il reclutamento è già in piena efficienza, abbiamo già ricevuto tutto il vestiario ed abbiamo depositato la valigia con gli abiti borghesi che presto vi verrà inviata. Essa è chiusa, ed appena si potrà uscire, poiché sino ad ora siamo rimasti nel campo, vi invierò la chiave [23].

Tale freddo inquadramento non può essere semplicemente suggerito o imposto dall'alto, occorre imprimerlo più in profondità, occorre iniettarlo nelle vene: è la vaccinazione di massa che con il suo dolore escatologico segna un ulteriore passaggio nella costruzione dei militari. Imposizioni tanto indispensabili quanto incancellabili, indelebili impronte impresse nel terreno



fangoso della memoria e sulla pelle, segni che Osvaldo tiene a descrivere con *chirurgica* precisione in una lettera destinata a condividere idealmente quella ferita, carta incarnata: «la puntura non mi ha dato alcun dolore, solo le vacine mi prendono terribilmente, si vede che fanno effetto. Sono tre tagli di bisturi di tale dimensione» [24].

21 Lettera (d'ora in poi LT), 4 giugno 1942, Osvaldo Muratore da Novi Ligure.

22 Ivi.

23 CP, 6 giugno 1942, Osvaldo Muratore da Novi Ligure.

24 LT, 23 giugno 1942, Osvaldo Muratore da Novi Ligure. In corrispondenza della frase vi è la raffigurazione dei citati tagli: un segmento di circa 3 cm.

Il tempo dell'istruzione volge al termine e i soldati vengono dotati di un piastrino chiuso intorno al collo, dove rimarrà fino alla fine della guerra, matrice di uomini-numeri di qui a poco gettati nella mischia. Intanto essi si avviano «a passo romano per il giorno del giuramento [preparando] pure il saggio ginnico» [25]. Pronunciata ritualmente la promessa marziale, le truppe vengono indirizzate verso disparate destinazioni in base alla ridistribuzione sui territori di guerra e ad Osvaldo tocca lo stesso luogo dove aveva operato il padre Eugenio tra il 1915 e il 1918, l'Albania:

Carissimi genitori,
finalmente è giunto il tempo dei trasferimenti. […]. La maggior parte di noi andrà all'estero, e di ciò sono contentissimo: girerò il mondo. In questo momento stanno per leggerci le destinazioni; attendo…. Sono destinato a Durazzo. Come si vede devo andare in quel luogo ove il babbo ha passato la sua gioventù.

Il coinvolgimento dei genitori circa la designazione della sede di trasferimento avviene attraverso i segni di interpunzione della lettera, quei puntini di sospensione che danno materialità grafica all'attesa fatalistica del verdetto.

Definita la località, i contingenti vengono instradati e diretti in prossimità del fronte. Nell'avvicinamento al teatro di guerra il morale si mantiene alto, sostenuto dall'occasionale frequentazione del Villaggio del Soldato di Bari: di qui l'aviere spedisce una lettera su carta intestata, inserita in una busta anch'essa pre-intitolata. Tale lettera può essere intesa come ultimo passo della lunga mobilitazione di Osvaldo: ancora una volta la posta è protagonista e segna il passaggio ad uno scenario nuovo dove accanto al fardello dottrinale fascista (qui simbolicamente rappresentato dal supporto) si fa strada una timida apertura critica: «Carissimi genitori, come

[25] LT, 6 luglio 1942, Osvaldo Muratore da Torino.

vedete mi trovo al villaggio del soldato in compagnia degli amici. Non c'è però nulla di speciale, poiché tutto qui è lurido, c'è rischio di rimanervi incollati» [26].

Il Nostro rimarrà nella città pugliese circa trenta giorni durante i quali manifesta un'insofferenza crescente verso la comunità locale e soprattutto verso l'attesa prolungata che lo costringe ad una guerra fatta di ozio, disinformazione ed apprensione generata dall'evolversi degli eventi bellici su scala mondiale. Finalmente, il 13 novembre 1942 viene trasferito a Brindisi e di qui imbarcato alla volta di quel «paese di fronte» tante volte immaginato.

NEL REGNO DELLE AQUILE

Giunti a Durazzo, Osvaldo e compagni vengono immediatamente trasferiti all'aeroporto di Tirana dove l'autore delle corrispondenze qui prese in esame rimarrà sino all'inizio della prigionia. Una volta trovatosi in territorio albanese egli si confronta con l'elemento etnico locale, definendolo in termini di scarto proprio con l'immagine ideale che aveva acquisito anche tramite l'osservazione partecipata delle cartoline del padre:

I costumi sono come quelli che avete a casa nelle cartoline, unti e bisunti, stracciati e lacerati, questo nella popolazione di basso rango, altrimenti vestono ora abiti borghesi, col turbante bianco però. Questo è quanto vi posso dire sino ad oggi [27].

26 LT, 29 ottobre 1942, Osvaldo Muratore da Bari.

27 LT, 7 dicembre 1942, Osvaldo Muratore da Tirana.

Nell'esplorazione della società albanese fatta dell'aviere, la cartolina assume un ruolo cardinale e al contempo ambivalente: se da un lato essa rappresenta un modello interpretativo efficacemente verificabile (a dimostrazione di una sostanziale staticità dell'*etnos* locale), dall'altro essa viene impiegata in maniera antitetica, prova materiale utile a confutare i racconti del padre circa il presunto fascino della donna indigena. In questo senso è indicativa la domanda che Osvaldo pone ironicamente a se stesso e al genitore attraverso una scritta posta sul recto di una cartolina avente come soggetto una giovane donna albanese: «Le bellezze d'Albania!!?» [28].

Essendo obiettivo principale di questo studio l'analisi dei rapporti di sinergia tra il soldato e la posta intesa come mezzo comunicativo e soprattutto come arma intellettuale per combattere e resistere alla guerra, non ci soffermeremo molto sui particolari della lunga permanenza di Osvaldo a Tirana, peraltro documentata con dovizia dalle testimonianze scritte che quotidianamente tenevano aggiornati i parenti. Le zie, in particolare, si mostrano sempre premurose, intente con le loro rassicurazioni a ben indirizzare il nipote anche in materia sentimentale:

> E tu, ti trovi bene nella presente sede? Con gli abitanti del luogo vi comprendete? Sta in guardia di non innamorarti di qualche albanese, tanto più che in gran parte saranno maomettane e non ti saprei pensare orante all'ombra di un minareto! [29].

Il rapporto con l'elemento nativo non è certo dei migliori. La forte resistenza e la coscienza identitaria dei civili non permettono alcuna tolleranza reciproca [30]. Dal canto loro, i soldati italiani si fanno artefici di una politica divenuta soppressione sistemica [31]:

28 CP, 12 gennaio 1942, Osvaldo Muratore da Tirana.

29 LT, 27 gennaio 1943, Margherita Ballestra da Ventimiglia.

30 Gian Carlo Fusco, *Guerra d'Albania*, Palermo, Sellerio, 2001, 2ª ed. (1ª ed. 1961).

31 Bernd Jurgen Fischer, *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania. (1939-1945)*, Nardò,

Per il momento [gli albanesi] sono calmi, e ciò significa che stanno preparando qualcosa. Per fortuna noi non siamo nelle montagne, e di conseguenza in città non succede quasi nulla. Questa manica di ribelli sono una manica di illusi che credono di intimorirci con i loro sporadici tentativi di sabotaggio. Gli inglesi da parte loro poi dicono che gli albanesi ci attaccano e ci costringono a ripiegare peccato però che non li possano vedere penzolare agli alberi. Questo non nella capitale [32].

Nonostante la truce sicurezza ostentata dal soldato, il movimento dei resistenti acquista forza e temerarietà col passare dei mesi e si prodiga in azioni di sabotaggio talvolta più simboliche che pratiche [33]:

È successo però un altro fatto ad un mio amico, il quale nel gabinetto di un cine ha trovato i quadri del Re e del Duce. Ha esposto denuncia, ma sul fatto se l'è vista sporca, perché disarmato in mezzo agli albanesi. Per fortuna era un locale in vista, ed ha potuto squagliarsela. Quello che mi attira maggiormente a rimanere in questa terra, sono questi fatti, in un certo qual modo, mi ci appassiono, perché poi vanno a finire sempre bene dal lato nostro [34].

I quadri del Re e del Duce finiti nel gabinetto di un cinematografo rappresentano il tentativo albanese di demolizione dell'immagine del "Capo", *topos* di riferimento nell'orizzonte degli stilemi retorici veicolati dai media e dalla posta [35]. Messaggi dall'alta densità italocentrica si moltiplicano all'infinito nelle cartoline fornite alle forze armate: stereotipi della retorica fascista che circolano nelle mani dei soldati, i quali si fanno vettori principali di un ampolloso proselitismo ideologico [36].

Besa, 2004, p. 121: «"A questa situazione [la resistenza albanese] gli italiani risposero tentando di organizzare una politica ben precisa, che presto si trasformò in una crescente oppressione, mitigata da concessioni sporadiche e spesso inconsistenti».

32 LT dattiloscritta, 27 febbraio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

33 PASQUALE IUSO, *Esercito, guerra e nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo Orientale. 1940-1945*, Roma, Ediesse, 2008, p. 226: «Lo sviluppo delle organizzazioni partigiane […] e la repressione italiana contribuirono in modo determinante alla crisi del sistema fascista».

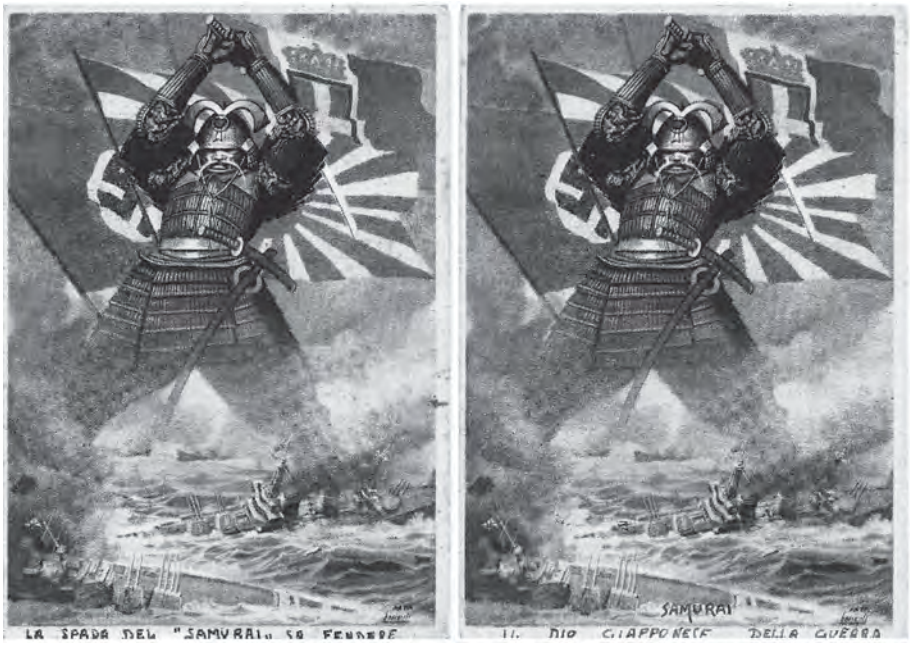
34 LT, 6 aprile 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

35 L'analisi dell'immagine di Mussolini ha generato una bibliografia sterminata. Vale la pena ricordare in questa sede soltanto due testi ascrivibili allo spirito del presente studio. Sull'inseguimento dell'immagine trasformista del Duce veicolata dalla propaganda si veda SERGIO LUZZATTO, *L'immagine del duce. Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti, 2001, p. 51. Sull'iconografia postale di Mussolini si veda ENRICO STURANI, *Otto milioni di cartoline per il duce*, Torino, Centro Scientifico, 1994.

36 SONIA GLIERA, *Le cartoline di propaganda e l'immaginario della guerra*, Novara, Interlinea, 2009.

Vincere!

Analizzare le cartoline di propaganda inviate da Osvaldo nella sua veste di selezionatore consapevole ed abile gestore del mezzo comunicativo postale a più livelli, invita a riflettere sulla condivisione e sulla diffusione del messaggio retorico tra le forze armate e la società italiana. La cifra dell'efficacia e della suggestione ricevuta dalle immagini postali può essere data dai commenti dell'autore al recto di due esemplari identici di cartoline di propaganda inscenanti un gigantesco samurai giapponese [37] (illustratore Boccasile), intento a colpire con la propria spada due navi da guerra (una britannica ed una statunitense) incendiate e colanti a picco. Alle spalle del samurai le bandiere delle tre potenze dell'Asse: quella nazista con la croce uncinata, quella giapponese con il sol levante, quella italiana con lo stemma sabaudo. Nel primo esemplare egli scrive «La spada del 'samurai' sa fendere» mentre nel secondo, su due righe «Samurai – il dio giapponese della guerra». Siamo evidentemente in uno dei momenti più alti dell'adesione ideologica ai dettami fascisti, allineamento sancito da simili commenti che nella loro semplicità comprovano ulteriormente lo sfruttamento a trecentosessanta gradi della posta come veicolo figurativo ed etico.



[37] Cartolina postale in franchigia (d'ora in poi CPF), 17 settembre 1942, Osvaldo Muratore da Torino e CPF, 22 settembre 1942, Osvaldo Muratore da Torino.

È qui manifesto come la posta contribuisca alla visione stereotipata del nemico, un avversario da combattere con il clamore delle armi ma anche attraverso il silenzio. Famigerata è una cartolina appartenuta ad Osvaldo [38], raffigurante un soldato alleato che tende l'orecchio nell'intento di intercettare qualche preziosa notizia (illustratore Boccasile). Il monito è imperativo: «Il nemico vi ascolta – tacete!». Un concetto, quello della discrezione su questioni militari, che la posta per le forze armate declina in ogni suo aspetto, anche attraverso l'utilizzo delle franchigie e dei timbri postali [39].

In una cartolina in franchigia appartenuta ad Osvaldo [40] viene riprodotto un simbolo dal sapore massonico: un cubo sulle cui facce si trova un occhio vigile e scrutatore, un oggetto che sembra ipnotizzare il fruitore della franchigia, inquietandolo ed inibendolo dal proferire verbo in materia bellica: «In pubblico e davanti a sconosciuti sorvegliate i vostri discorsi. Non accennate mai a cose di servizio. Il nemico ha informatori dovunque!».

Talvolta sono anche le cartoline ricevute da Osvaldo che concorrono ad alimentare determinate derive etnocentriche. Significativa è per esempio l'immagine [41] che rappresenta due soldati che spingono contro una porta, profusi ad impedire ad un mostro di varcare la soglia di una casa [42]. All'interno dell'abitazione si trovano una giova-

38 CPF, 5 novembre 1942, Osvaldo Muratore da Bari.

39 CP, 6 giugno 1941, Osvaldo Muratore da Roma.

40 CPF, 3 giugno 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

41 CPF, 27 febbraio 1943, Stefano Panitta da Bologna.

42 Serie *Pro Mutilati e Invalidi di Guerra*, illustratore Santagata.

ne madre con il figlio tra le braccia. La didascalia recita «L'Europa contro l'Antieuropa». La madre, pur nel pericolo incombente, si mantiene calma incarnando i presunti valori di stoicismo della donna latina, rassicurata dal pronto intervento dei militari in suo favore. Un chiaroscuro circolare volutamente posto dietro il capo della donna le conferisce un'aurea di religiosa grazia ricordando nell'insieme una Madonna con il bambino. I due soldati (verosimilmente un italiano ed un tedesco) premono all'unisono e con vigore contro l'ingresso insidiato dal nemico. Il primo agisce sulla porta attraverso il proprio fucile posto orizzontalmente, mentre il secondo spinge con la spalla, puntando il peso sul piede d'appoggio, piede che frattanto calpesta sul pavimento lo schizzo della bandiera britannica, l'*Union Jack*. Mentre il primo dei soldati ha il viso coperto perché rivolto contro la porta, il secondo volge lo sguardo indietro, quasi per tranquillizzare la donna e al contempo verificarne l'incolumità.

Dall'altra parte della soglia appare il nemico, brutalizzato al punto di essere delineato non come un uomo bensì come una sorta di mostro villoso dotato di mani abnormi dagli artigli acuminati, una delle quali è poggiata sopra una falce e martello. La rappresentazione è ricca di simboli: la Cristianità delle radici, la difesa della famiglia intesa come valore assoluto, l'unione che fa la forza (concetto che sta alla base del simbolo del fascio littorio), lo spettro del comunismo. Ma la raffigurazione risulta efficacemente evocativa soprattutto per quel nemico inumano, proiezione-incubo di tutte le paure più recondite. La negazione dell'Altro passa attraverso la relativa trasfigurazione: confinarlo al di fuori del recinto dell'Umanità serve per poter scagliare contro di esso ogni violenza possibile, legittimata dalla sua altera condizione e dalla mostruosità delle sembianze. Al contempo, definendo il nemico si compie parallelamente l'operazione contraria: si autodefinisce per contrasto la propria identità, semplificando tutto in una lotta tra il Bene e il Male.

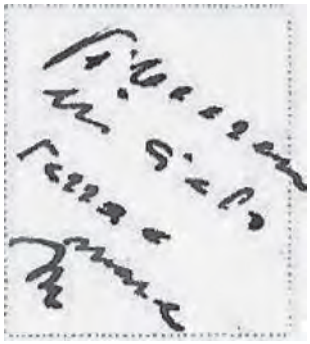
Se l'obiettivo polemico di questa cartolina è la Gran Bretagna, più ricca e sistematica è la campagna di propaganda contro il bolscevismo, un proselitismo che trova la sua massima espressione postale nella serie commissionata dal governo fascista a Boccasile [43]. Tra la corrispondenza di Osvaldo si trovano diversi tipi di questa fortunata sequenza. In uno di essi [44] si osserva una macabra scena di soldati russi massacrati: si contano almeno cinque morti, tutti avvolti nel sangue e caduti in pose innaturali. In cima a quella che sembra una parete fatta di cadaveri, campeggiano un cingolato sovietico e dei reticolati distrutti. L'elemento fondamentale della rappresentazione è tuttavia una lunga catena che unisce tutti i soldati, a simboleggiarne la condizione di schiavitù. In particolare il cadavere in primo piano risulta incatenato ad una mitragliatrice, costretto a sparare non per volontà o per spirito patriottico bensì poiché forzato. Lo scenario è quello di un cimitero a cielo aperto dove la mitragliatrice rappresenta l'unica croce presente, una croce descritta nel suo segmento lungo dalla canna forata dell'arma e nel suo segmento corto dal caricatore di munizioni. La didascalia dell'immagine è una frase di Mussolini tratta dalla stampa periodica: «È questa Russia che noi vediamo sprofondare nel baratro – delle sue utopie assurde, del suo supercapitalistico caos – sociale, della sua miseria infinita, dei suoi crimini atroci - da "Il Popolo d'Italia" – 13-6-1937-XV».

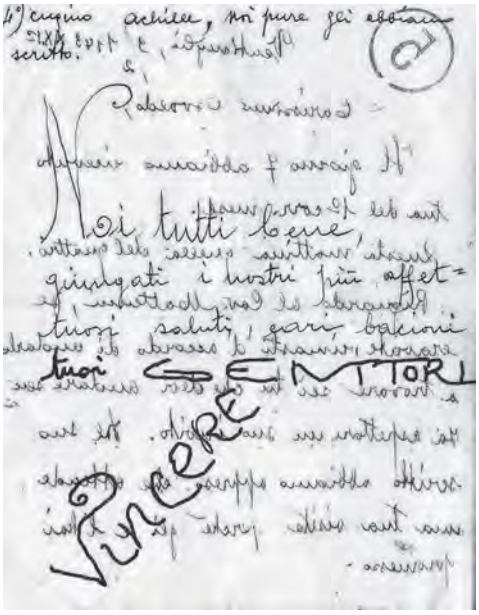
L'idea dello schieramento nemico come manifestazione fisica di ingiustizia e deformità e l'immagine dell'alleato forte e micidiale, hanno indubbiamente contribuito alla propagazione della prosopopea della vittoria finale. Messaggio retorico presente innumerevoli volte nella corrispondenza del Nostro, sia per quella in uscita ma ancor più per quella in entrata,

43 Per il dettaglio della produzione di Luigi – Gino – Boccasile si veda: FURIO ARRASICH, *Boccasile. Catalogo delle cartoline*, Roma, 1993, supplemento de «La Cartolina», 62 (1993).

44 CPF, 10 dicembre 1942, Osvaldo Muratore da Tirana.

formula imperativa ripresa dal famigerato discorso di Mussolini del 10 giugno 1940, che si rinnova come in un mantra alla fine della stragrande maggioranza delle carte prodotte o ricevute dall'aviere. In questa prospettiva, la famiglia di Osvaldo sembra coinvolta a tutto tondo nella condivisione del motto guerriero: in una cartolina non viaggiata [45], è la nonna a scrivere «Vinceremo in cielo terra e mare M» [46] nello spazio riservato al francobollo. *Habitué* dell'aforisma, talvolta declinato al plurale, sono anche i genitori, in particolare Eugenio, reduce della Grande guerra, che ama scriverlo un po' ovunque, dalla busta alle lettere. Lo stesso





Osvaldo infine, suole concludere le proprie missive con tale espressione, sporadicamente anche in forma dattiloscritta. L'imperativo «Vincere!» come grido di trasporto di un'intera nazione andava ad arricchire il già coloratissimo universo ideologico fascista, un cosmo fatto di dettami acritici e traduzione politica di miti di ogni genere e tempo, dall'antichità classica sino alla modernità. Tali costruzioni mentali erano capaci di plasmare demiurgicamente le coscienze individuali: esse erano in grado di agire con più forza nell'immaginario collettivo poiché

45 CP, 20 marzo 1943, Bianca Amalberti da Ventimiglia.

46 La «M» in questo senso rappresenta un logotipo che diventa magneticamente suggestivo tramite la ripetizione seriale e la facilità di memorizzazione. Sulle evidenze postali della «M» si veda E. Sturani, *Otto milioni di cartoline.*

incarnanti bisogni ancestrali o irresistibili spinte motivazionali. Tra questi *leitmotif* dall'indiscussa fortuna che il regime seppe magistralmente cavalcare, ve n'è uno particolarmente caro al protagonista di questo studio: l'aviazione [47].

IL SOGNO DI VOLARE

Ali per fendere l'aria, eliche per elevarsi, *cloche* per governare gli elementi: strumentazione di bordo di un'estetica aerea che fanno dell'aeronautica qualcosa di più di una forza militare. L'arma del cielo è ai suoi occhi la materializzazione di un sogno coltivato sin da bambino, il risultato di un percorso fatale che la guerra sembra quasi aver portato a compimento: «Avevo sempre saputo da ragazzo di andare tra gli scipetari, come pure essere aviatore, ed ecco che il destino mi ha inviato dapprima nell'Aeronautica e poi a Durazzo» [48].

Cosciente di essere membro del fiore all'occhiello delle Forze armate, Osvaldo è orgoglioso di appartenere ad un corpo il cui cameratismo esula dalla mera condivisione di fatiche e prospettive, supera la solidarietà marziale e diviene mero cenobio classista. Partecipare alla grandezza della Regia Aeronautica è un sentimento esaltante, ribadito da una cartolina appartenutagli [49] che tramite l'immagine restituisce con efficacia tale

[47] Sull'aeronautica intesa come potente vettore figurativo connotante l'immaginario popolare si veda PETER FRITZSCHE, *A nation of fliers. German aviation and the popular imagination*, Cambridge (Mass.), London, Harvard University Press, 1992.

[48] LT, 10 settembre 1942, Osvaldo Muratore da Torino.

[49] CP, 9 giugno 1942, Osvaldo Muratore da Novi Ligure. Per monografie su cartoline postali a soggetto aviatorio si veda: ANGELO NAPOLEONE, *L'aviazione nelle cartoline. Un po' di storia.*

prospettiva corporativa. Essa è composta dalla sovrapposizione di diversi soggetti: a destra troviamo dieci persone nell'atto di spingere un aeroplano Savoia Marchetti S.81 *Pipistrello*; a sinistra in alto è rappresentato un volo in formazione con ben ventisei velivoli disposti su tre fila; a sinistra in basso si scorgono un gruppo festante di piloti e motoristi, sventolanti chi il proprio cappello, chi un tricolore, chi mostrante la gamella. Al centro della scena campeggia la scritta «Aeronautica». La suggestione di fondo che si vuole comunicare ha una matrice fortemente comunitaria: un corale adoperarsi per i fasti dell'aviazione e della nazione, una corollario di quell'aeronautica di massa inaugurata prima e portata in auge poi da Italo Balbo, in contrapposizione a quella marcatamente elitaria ed aristocratica di inizio secolo [50]. Poter ammirare da vicino i velivoli è insomma sensazionale, godere dello spettacolo quotidiano del volo da guerra è un privilegio di cui pochi soldati possono compiacersi, solitamente scagliati nel fosso di una trincea. Osvaldo è entusiasta e non manca di trasmettere le proprie emozioni tramite la corrispondenza: «Qui non ci troviamo nelle condizioni di Beppe l'anno scorso, il campo è molto bello, nei primi giorni abbiamo visto uno Stukas in picchiata che poi ha atterrato, e vi si trovano apparecchi italiani molto belli» [51].

La vita da aviere è piacevole e pur lavorando nelle retrovie affinché i velivoli possano decollare ed atterrare, il Nostro è fiero della carriera che sta intraprendendo, conscio del quotidiano valore che può dimostrare. L'idea che anche un semplice addetto ai servizi aerei potesse trasformarsi in eroe è ben rappresentata da una cartolina che egli spedisce ai genitori [52]. Si tratta di un esemplare della serie *Le medaglie d'oro di questa guerra* [53]

Un po' di fantasia, Roma, Istituto Bibliografico Napoleone, 1987. Bernardo Sclerandi, *Aviazione*, Roma, 1985, numero speciale de «La Cartolina».

50 Sullo stile di governo Balbo si veda Giorgio Rochat, *Italo Balbo. Aviatore e ministro dell'aeronautica. 1926-1933*, Ferrara, Bovolenta, 1979, p. 147. Sulla fascistizzazione dell'aeronautica oltre lo stesso G. Rochat, *Italo Balbo*, si veda Eric Lehmann, *La ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Torino, Utet, 2010. Sulla diffusione di un immaginario di potenza legato al volo in coincidenza con la parabola fascista, si veda la ricostruzione storiografica basata su un vasto ed inedito apparato iconografico svolta in Fabio Caffarena -Carlo Stiaccini, *Chi vola vale. L'immagine della Regia Aeronautica nell'archivio del generale Cagna*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, 2013.

51 LT, 11 giugno 1942, Osvaldo Muratore da Novi Ligure.

52 CP, 23 febbraio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

53 Serie *Le medaglie d'oro di questa guerra*, n. 50, illustratore Guerri. La serie, numerata da 1 a 130 cartoline a colori (15x10,5), è edita dallo Studio tecnico editoriale italiano di Roma.

e richiama l'episodio dell'aviere marconista Gino Vesci che, nonostante fosse stato mortalmente colpito durante uno scontro tra il suo velivolo e tre caccia nemici, seguitava fino all'ultimo respiro nel proprio compito, lanciando segnali di soccorso e sacrificando la propria esistenza. Una volta morto gli venne tributato un riconoscimento alla memoria. Una vicenda probabilmente nota a diversi avieri il cui lavoro, celato nell'ombra, tradisce l'importanza del compito. Al tempo stesso, tuttavia, vestire i panni dell'addetto ai servizi aeronautici, significa obiettivamente risparmiarsi fatiche e logorii.

GINO VESCI

Primo aviere marconista, da Mantova, alla memoria.

« Marconista a bordo di un idrovolante in ricognizione strategica, che era costretto ad ammarare perché avariato dalle raffiche di tre caccia nemici, non abbandonava il suo posto di combattimento, sebbene mortalmente ferito. Stremato di forze per il gorgoglio incessante del suo sangue generoso, costretto dalle sofferenti ferite ad una parziale immobilità riuscì a, in piedi, con indomita energia, ad approntare l'apparato radio con mezzi di fortuna ed a lanciare il segnale di soccorso. Incosciente di se stesso, conciente del proprio stato e solo preoccupato della salvezza dei camerati, con stoicismo ineguagliabile continuava la trasmissione sino al suo ultimo anelito. La morte lo coglieva così al suo posto di combattimento e spirava nella serena soddisfazione che l'olocausto della sua fiorente giovinezza avesse potuto contribuire a trarre in salvo i compagni di volo. Esempio smagliante di fulgido eroismo di soldato e di sublime abnegazione umana. »

(*Mediterraneo occidentale, 9 luglio 1940-XVIII*)

Qui il lavoro non è affatto pesante, infatti ora sono le 11 e già tutto è terminato. Il mio servizio si basa sul protocollo, su qualche pratica a macchina e sul registrare le ore di volo di tutti i piloti su di un apposito registro. Come già saprete, siamo tutti settentrionali. Gli scritturali sono due un aviere scelto ed un primaviere, ambedue piemontesi. L'Ufficio è comandato da un tenente pilota, pure comandante della squadriglia. Il locale è riscaldato e la sera quando non c'è il cinema ci raduniamo tutti per scrivere oppure leggere qualche libro [54].

Nonostante le ottime condizioni, Osvaldo si sente talmente attratto dal fenomeno aviatorio che vorrebbe diventarne protagonista, per vivere in prima persona un sogno fanciullesco ora a portata di mano. Venuto a conoscenza dell'emissione di un bando di concorso per piloti, infatti, comincia a chiedere informazioni e a render note le proprie intenzioni ai genitori, invitandoli a non preoccuparsi e di «non pensare al pericolo, perché esso c'è sia per il guidatore come per il marconista» [55]. Con il passare del tempo, la partecipazione al corso diventa un ossessione: «Ditemi un poco, per

Al recto si trovano l'illustrazione a sinistra, il nominativo del decorato a destra con tutti i dati relativi alla storia e i motivi dell'encomio. .

54 LT dattiloscritta, 20 dicembre 1942, Osvaldo Muratore da Tirana.

55 LT dattiloscritta, 31 dicembre 1942, Osvaldo Muratore da Tirana.

il corso nulla di speciale? Se non fosse perché mi trovo in una squadriglia da caccia, non ci penserei neppure, ma trovandomi qui, mi ci sono entusiasmato» [56].

Vedere quotidianamente aerei da guerra librarsi in volo aumenta il desiderio di pilotare. Tutto ciò che lo circonda rinvia all'universo dei valori aeronautici, persino la liturgia si piega alla dimensione aerea, celebrata in un *hangar*, un freddo scheletro d'acciaio rivestito di tela che si tramuta in moderna cattedrale: «La messa viene celebrata ogni domenica nell'hangar, e tutti gli avieri dell'aeroporto vi devono partecipare» [57].

A potenziare l'immaginario di Osvaldo concorrono ancora una volta le cartoline da lui inviate. In un tipo [58] appartenente ad una serie tematica sull'aviazione [59], troviamo un velivolo italiano, in picchiata, nell'atto di bombardare un incrociatore avversario. L'aeroplano, dipinto con colori mimetici, porta le insegne del fascismo sulle ali e sulla fusoliera. Frattanto, dalla nave si alza un'enorme colonna di fumo. L'evoluzione rinvia all'intraprendenza del pilota fascista, alla sua grande attitudine acrobatica, alla capacità di colpire con precisione il nemico dall'alto. Le nuvole rosso acceso e il mare tinto con diverse tonalità di blu, trasmettono vivace dinamismo alla scena.

In un'altra cartolina [60] troviamo tre Savoia Marchetti SM.79 *Sparvie-*

56 CPF, 5 gennaio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana (Albania).

57 CPF, 20 gennaio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana (Albania).

58 CP, 8 gennaio 1942, Giuseppe Curti da un aeroporto imprecisato.

59 Serie *Arma Aeronautica*, n. 22, illustratore Berthelet. La serie, numerata da 1 a 60 cartoline a colori (10,5x15 oppure 15x10,5), è edita dalle Edizioni d'arte Boeri. Il numero identificativo è posto nel riquadro per l'affrancatura. Al verso, in alto a sinistra, si trovano genericamente un'aquila con lo stemma sabaudo, fasci e corona con la scritta «Arma Aeronautica»; in basso a sinistra si trova genericamente una frase firmata «Mussolini».

60 CP, 11 settembre 1942, Osvaldo Muratore da Torino.

ro [61] in picchiata, identicamente inclinati [62]. Anch'essi sono dipinti con colori mimetici: l'aereo in primo piano porta i segni di riconoscimento degli aerei militari italiani. Sullo sfondo delle nuvole rubiconde e la sagoma nebbiosa di un paesaggio montano. In basso degli appezzamenti di terreno fanno da contorno alla raffineria di petrolio appena centrata dagli ordigni italiani.

Una terza cartolina [63] sposta la centralità della scena dalla macchina all'uomo: l'immagine ritrae un aviatore di spalle nella cabina di pilotaggio [64]. Attraverso i vetri si vede una nave da guerra contro cui l'impavido punta deciso, un atto di audacia e prodezza che sembra rasentare l'incoscienza. La figura richiama gli stilemi futuristi nei termini di un amore elettrico per la velocità, l'istantaneità della scena, la tensione scomposta verso l'obiettivo. Una riproduzione talmente efficace che sembra quasi di trovarsi dentro l'aereo, in

[61] Si tratta di un bombardiere di produzione italiana utilizzato principalmente come aerosilurante. Per un approfondimento si veda CESARE GORI, *Il Savoia-Marchetti SM.79. Produzione, evoluzione tecnica, versioni*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, 1994.

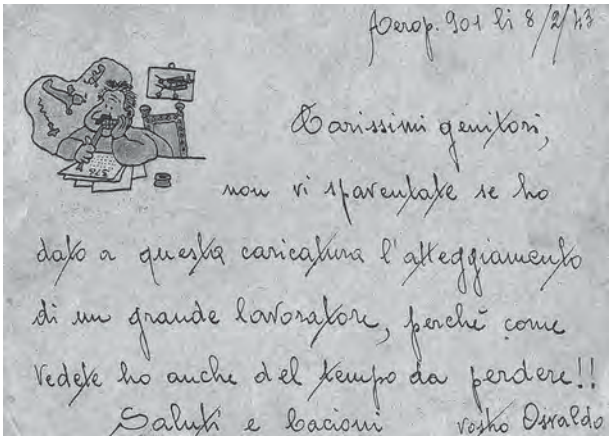
[62] Serie *Arma Aeronautica*, n. 35, illustratore Berthelet.

[63] CP dattiloscritta, 24 settembre 1942, Osvaldo Muratore da Torino.

[64] Serie *Arma Aeronautica*, n. 8, illustratore Berthelet.

picchiata contro il natante, immedesimati nell'atto di pilotare un caccia bombardiere. La partecipazione passa pertanto attraverso l'osservazione patetica delle immagini postali, una fruizione visiva che diventa condivisione e che trova crescenti consensi tra i famigliari di Osvaldo, in particolare attraverso le parole di una zia: «Dalla tua apprendo con piacere la tua decisione di fare il pilota. Bravo, sono orgogliosa di avere un nipote che potrà far pagare a quegli assassini inglesi le prode gesta compiute su Genova su Torino e sulle nostre care e belle città» [65].

L'idea di pilotare invade la mente dell'autore delle corrispondenze qui esaminate, lo pervade al punto che in una cartolina in franchigia [66] si prodiga in un piccolo disegno davvero interessante per il taglio problematico di questo lavoro. La cartolina reca una caricatura fatta dall'autore che rappresenta egli stesso seduto, ricurvo sulla scrivania, con una mano che sorregge il volto ed un'altra che tiene una penna. Sul tavolo diversi fogli a simboleggiare il lavoro d'ufficio della squadriglia, la 376ª, come recita la carta posta sul piano accanto ad un calamaio. Alle spalle compare il quadro di un aeroplano mentre una nuvoletta si alza dalla testa di Osvaldo per esplicitarne i pensieri: in essa è rappresentato un duello aereo a tre, con un velivolo in avaria che sta precipitando al suolo. Nella stessa cartolina si legge: «Carissimi genitori, non vi spaventate se ho dato a questa caricatura l'atteggiamento di un grande lavoratore, perché come vedete ho anche del tempo da perdere!!» [67].



Essa è indicativa di come la posta diventi il luogo privilegiato per qualsiasi tipo di proiezione del proprio immaginario. La caricatura è qualcosa di più di un semplice disegno: è la propria volontà posta su carta. In

65 LT, 3 febbraio 1943, Olga Ballestra da Ventimiglia.

66 CPF, 8 febbraio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

67 Ivi.

tale ottica, la posta diventa spazio onirico da occupare con desideri e preoccupazioni. Purtroppo Osvaldo non avrà occasione di diventare pilota ma accarezzerà il sogno a lungo. Le speranze si affievoliscono con il passare del tempo, come documenta un altro suo disegno ospitato su un biglietto postale per le forze armate [68]: un aereo di minute dimensioni che testimonia contemporaneamente la persistenza del desiderio e il suo irreversibile rimpicciolimento. Solo in un'occasione egli prenderà parte ad un volo. Lo sappiamo dalla descrizione di una sua fotografia dove si presenta in uniforme vicino all'apparecchio, precisando che: «l'aquila che porto davanti, non è quella dei piloti, ma una nuova, della quale posso fregiarmi. Voli fino ad ora ne ho fatto uno solo, circa un quarto d'ora; non volevo dirvelo, ma giacché ci tenete» [69].

In seguito a quel volo e all'impossibilità di partecipare al corso piloti, Osvaldo sarà costretto a rimanere *con i piedi per terra*, pur non perdendo la volontà di solcare i cieli su un apparecchio a titolo di passeggero. Infatti, avvicinandosi una licenza straordinaria di un mese, asserisce «se è possibile vengo in Italia con un apparecchio, così faccio molto più presto, e non mi caccio in mezzo a pericoli. Speriamo che ve ne sia qualcuno!» [70]. Ma il tempo dei sogni e delle illusioni sta volgendo al termine, la guerra dell'Italia fascista è compromessa e si avvia verso una disastrosa conclusione. La pressione alleata sul fronte greco-albanese è sempre più forte, una contingenza che mette in pericolo la vita degli avieri e provoca la moltiplicazione dei loro

[68] Biglietto postale per le forze armate (d'ora in poi BPFFAA), 27 giugno 1943, Osvaldo Muratore da Tirana (Albania).

[69] LT, 5 marzo 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

[70] CP dattiloscritta, 1 aprile 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

compiti: «poi ora nostri piloti fanno i voli notturni e bisogna quindi stare in linea anche di notte, e quindi ho un po' di sonno arretrato» [71].

La situazione *precipita*, diventa persino complicato il regolare approvvigionamento. Occorre fare di necessità virtù: «poi un'altra scoperta: non avendo olio d'oliva, ho fatto cuocere la selvaggina con l'olio di ricino, olio che serve da lubrificante per gli apparecchi. Porta lo stesso colore, ma non dà alcun gusto. Serve però a non lasciar attaccare il cibo» [72].

La parabola di questo sogno aviatorio sfumato, magistralmente fotografata dall'utilizzo consapevole del mezzo postale, lascia spazio alla dimensione più cruda e snervante del conflitto. L'ermetica cerniera della propaganda fascista scricchiola, contenitore ormai logoro solcato da falle sempre più profonde. Il malumore serpeggia tra le forze armate guastando anche l'animo moderato di Osvaldo, il quale registra in questa fase una netta ridefinizione critica: parole di dissenso che cercano di trasparire dalle missive ma vengono puntualmente sedate dalla manifestazione più repressiva dell'istituzione postale, quella censura che fino al luglio del 1943 non aveva dedicato molta attenzione alle corrispondenze del Nostro e che ora comincia a soffocare ogni informazione militare pericolosa ed ogni minimo segno di sconforto.

Parole censurate

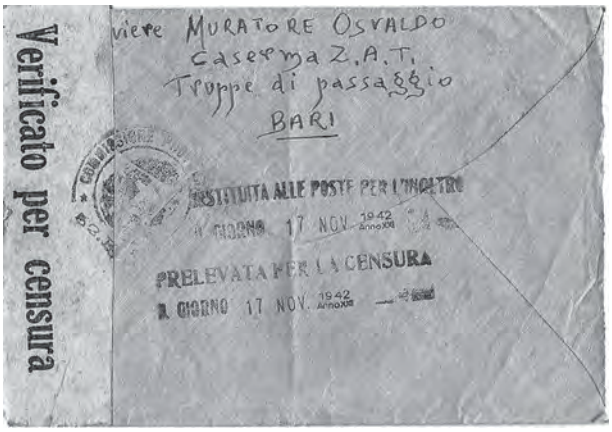
Il termine «censura» [73] fa la prima comparsa nella corrispondenza dell'aviere il 23 giugno 1942 quando da Novi Ligure, il soldato, non ricevendo più posta fatta eccezione per una sola cartolina postale, si chiedeva se fosse colpa della censura o della pigrizia dei genitori. Poi, per diversi mesi, si registra una totale assenza dell'istituzione nelle lettere e nelle cartoline qui studiate, mancanza che termina l'8 novembre 1942, quando la commissione provinciale di Bari [74] preleva per la prima volta la corrispondenza di Osvaldo per verificarne il contenuto. Esaminata e giudicata inoltrabile,

71 CPF, 15 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

72 CPF, 24 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

73 Sulla censura della seconda guerra mondiale si veda oltre al citato *La Posta Militare Italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, Loris Rizzi, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale, 1940-1945*, Milano, Rizzoli, 1984, nonché la sintesi di Francesco Gerini, *Gli uffici militari di censura del R. Esercito nella seconda guerra mondiale*, in *Livorno 98, mostra di posta militare*, Livorno, Cfn livornese - Aicpm, 1996.

74 Sui bolli delle commissioni provinciali di censura si veda Francesco Bruno, *Le commissioni provinciali di censura postale nella guerra 1940-1945*, edizione a cura dell'autore.



la busta viene sigillata con una fascetta e reinserita nel circolo postale. I timbri segnalano che la lettera, come di norma, è stata prelevata il 17 novembre 1942 e restituita alle poste il giorno stesso.
Il 23 novembre 1942 troviamo il primo intervento censorio sulla corrispondenza. Si tratta di una cartolina in franchigia che Osvaldo spedisce verosimilmente da Brindisi, in avvicinamento al fronte albanese. Nel testo si legge:

Come vedete, i giorni si sono susseguiti, e sono stati assai noiosi, ma finalmente è giunto il momento della partenza (salvo complicazioni). Non scrivete, ed attendete posta da Durazzo. In quanto alla città, ******* essa è come Bari, né più né meno. Ricevete i miei più cari ed affettuosi saluti [75].

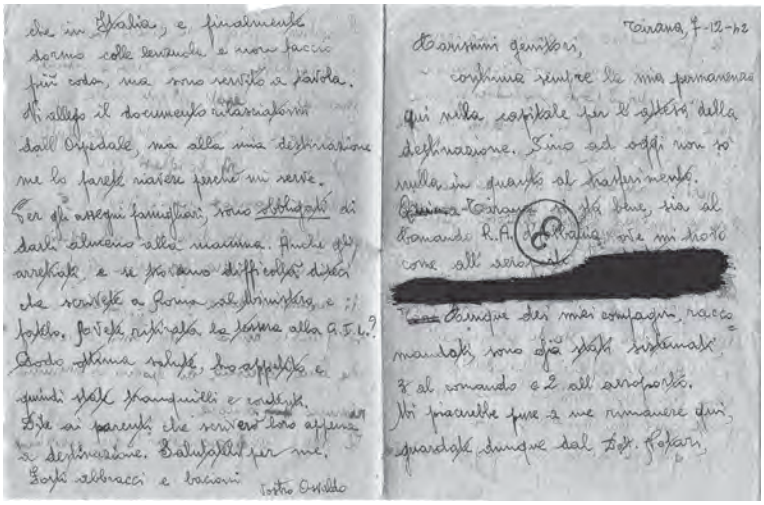
La parte contraddistinta dagli asterischi corrisponde nell'originale ad una cancellatura vistosa con inchiostro nero; ugualmente nell'intestazione la città da dove scrive è stata oscurata. È pure vero che in questa fase della vicenda, la posta di Osvaldo va sporadicamente incontro ad azione censoria, e soltanto quando quest'ultimo è imprudente nel segnalare posizioni o movimenti di truppe. Il 7 dicembre 1942, per esempio, scrive da Tirana indicando incautamente il toponimo di un aeroporto dove si era trovato precedentemente:

Carissimi genitori,
continua sempre la mia permanenza qui nella capitale per l'attesa della destinazione. Sino ad oggi non so nulla in quanto al trasferimento. Qui a Tirana si sta bene, sia al Comando R.A. d'Albania ove mi trovo come all'aeroporto ******* [76].

Talvolta, la censura diventa oggetto di ironia, come nel caso di una lettera in entrata, datata 20 febbraio 1943. La missiva, inviata da una zia,

75 CPF, 23 novembre 1942, Osvaldo Muratore da una località imprecisata.

76 LT, 7 dicembre 1942, Osvaldo Muratore da Tirana.



riporta la preoccupazione della medesima che, parlando poco rispettosamente di un tenente, lo definisce «Spunciacci» [77]:

Hai ricevuto la mia ultima lettera? Di Mario nulla di nuovo, Bonetto lo conosci il S. Tenente qui di Ventimiglia vero? Quel uomo alto magro che à sposato la figlia di Spunciacci?, speriamo che questa non venga censurata e che nessuno conosca il nostro dialetto. Che vuoi io non li conosco che con quel sopranome il cognome non lo so, ebbene lui è dato fra i dispersi [78].

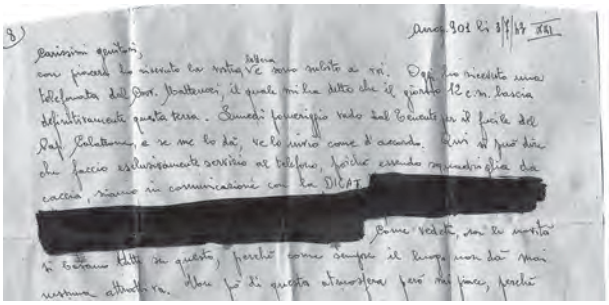
Il 3 luglio 1943 scopriamo il primo intervento rilevante: si tratta di un biglietto postale in franchigia tra le cui righe si parla evidentemente di compiti delicati o di informazioni potenzialmente pericolose. Si legge nella parte immediatamente precedente la cancellatura: «qui si può dire che faccio esclusivamente servizio al telefono, poiché essendo squadriglia da caccia, siamo in comunicazione con la Dicat» [79].

Col passare del tempo l'azione censoria aumenta d'intensità, si fa più sistematica ed abbraccia anche aspetti pratici come la numerazione della posta, indice che serve ad una mutua verifica del corretto arrivo della cor-

77 Il vocabolo è di dubbia interpretazione. Potrebbe derivare dal ligure *spuncià* [spingere] o diversamente potrebbe essere tratto dal termine *spuncia curente* [letteralmente *spingi corrente*] locuzione che indica dei piccoli calamaretti.

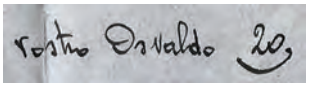
78 LT, 20 febbraio 1943, Olga Ballestra da Ventimiglia.

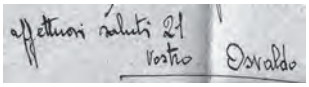
79 BPFFAA, 3 luglio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.



rispondenza. Tale numerazione è ritenuta sospetta dalla censura, che provvede ad eliminarla. Il 7 agosto 1943 il Nostro scrive: «Carissimi genitori, ho ricevuto proprio ora la vostra lettera del 3 c.m., e come pure le mie, è giunta censurata, con lo scassamento del numero progressivo, come pure dei numeri che mi accennate aver ricevuto» [80].

Non poter numerare la corrispondenza può causare notevoli disagi alla comunicazione dell'aviere, il quale in tal modo rischia di perdere i punti di riferimento cronologici. Decide allora di continuare a contare le lettere con uno stratagemma: dopo la firma pone un numero progressivo affinché, abbinato al nome, esso rimanga maggiormente occultato. Così, nella missiva del 9 agosto 1943, dopo la firma segue il numero «20». Un espediente semplice ma efficace, un modo pratico per eludere la censura e continuare a poter conteggiare le lettere; testata la buona riuscita dell'artificio, lo ripeterà ancora il 13 agosto 1943.

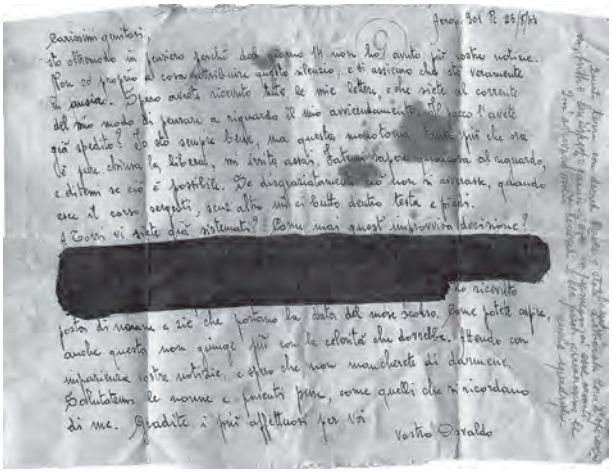




Il 25 agosto 1943 avviene un fatto interessante: la lettera spedita viene censurata per diverse righe, ma dopo la guerra l'autore riscrisse la parte cancellata. Questo ci permette di entrare nelle dinamiche censorie analizzando le frasi omesse e successivamente ricostruite con il lapis. Si tratta di informazioni riservate che testimoniano l'aumento di forze tedesche sul territorio, funesto presagio per il futuro, e il crescente grado di pericolosità del teatro albanese: «questa terra con decreto Reale è passata zona di operazioni, tutto è ben fatto e quando si è in permesso si esce armati. Qui arrivano molti tedeschi e ben presto arriveranno anche le squadriglie» [81].

80 LT, 7 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

81 BPFFAA, 23 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.



Carissimi genitori,
sto attendendo un vostro perché dal giorno 4 non ho avuto più vostre notizie. Non so proprio a cosa attribuire questo silenzio, e ti assicuro che sto veramente in ansia. Spero avrete ricevuto tutte le mie lettere, e che siete al corrente del mio morbo di fegato a riguardo il mio avvicendamento. Ma poco l'avrete già spedite? Io sto sempre bene, ma questo monotono [redacted] più che mai. Se può chiamarla libertà, mi irrita assai. Saltem sapessi qualcosa al riguardo e dirmi se ciò è possibile. Se disgraziatamente ciò non mi avvenisse, quando esce il corso segreti, sarà altro mi ci butto dentro testa e piedi. I Tedeschi vi sono già sistemati? Come mai quest'improvvisa decisione?
[redacted]
Ho ricevuto posta di vostra e zio che portano la data del mese scorso. Come potete capire, anche questa non giunge più con la celerità che dovrebbe. Attendo con impazienza vostre notizie, e spero che non mancherete di darmene. Salutatemi le nonne e parenti tutti, come quelli che si ricordano di me. Gradite i più affettuosi per voi
Vostro Osvaldo

L'ultimo pezzo che ci permette di ricostruire il rapporto tra autore e censura è datato 6 settembre 1943 e reca un ennesimo tentativo di numerazione occulta («saluti 28»). Essa è anche l'ultima corrispondenza prima dell'armistizio, l'ultima di Osvaldo in quanto uomo libero. Gli eventi stanno prendendo una piega irreversibile e la sua guerra si sta trasformando in qualcosa di irrazionale e indecifrabile. A questo punto, tuttavia, occorre fare un passo indietro e vedere come con il passare dei giorni di quell'estate del 1943 a modificare non furono soltanto le macro dinamiche belliche ma anche l'apparato ideologico di Osvaldo, minato dalla sconfessione di tutti i capisaldi della propria gioventù e da una disillusione ad ampio raggio. Un cambiamento che per l'ennesima volta viene sancito dalla posta.

Verso l'Armistizio

Le sorti militari dell'Italia fascista seguono la parabola discendente dell'esercito cobelligerante tedesco. Gli alleati oramai premono su tutti i fronti con impeto, costringendo gli avieri agli straordinari, forzati continuamente a «stare al telefono ad attendere comunicazioni» [82]. Si moltiplicano i segnali d'allarme e le preoccupazioni, si amplificano le assordanti voci metalliche provenienti dal cielo, frastuono meccanico che incombe sulle teste degli italiani:

> Qui tutto procede regolare, anzi potrei dire di bene in meglio, perché non c'è molto lavoro; ma anche noi abbiamo sovente l'allarme. Infatti due giorni fa sono stati avvistati ventisette quadrimotori, con rotta verso di noi, ma poi non si sono più visti, e sono certo che sono andati a rifornire i ribelli [83].

[82] LT, 15 giugno 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

[83] Ivi.

La notte del 29 giugno Osvaldo rischia la vita. Di ritorno dal cinematografo del campo viene colto dal passaggio dei velivoli nemici: segue una corsa disperata tra erbe selvatiche e il tuffo dentro un fosso, aspettando quel momento fatale che fortunatamente non arriverà poiché gli apparecchi continuano la corsa senza vomitare ordigni. Dalle sue parole traspare il dramma dello scampato pericolo:

Ieri notte alle 11,30 circa, abbiamo avuto l'allarme in grande stile. Tornavo dal cine e mentre attraversavo il campo si fa tutto buio e suonano le sirene. Un minuto dopo si sente il rombo dei motori e le batterie aprono il fuoco. Sentivo il rumore sopra la testa; ho buttato via gli zoccoli, e via di corsa a piedi nudi tra sopra spine ed erbacce spinose. Capirete in simili casi trovarsi in mezzo al campo! Mi sono cacciato quindi al limite dentro un fosso, e tutto è passato bene perché non hanno sganciato [84].

Gli eventi incalzano e gli alleati nella notte tra il 9 ed il 10 luglio 1943 cominciano lo sbarco in Sicilia, primo tassello nella riconquista del blocco nazi-fascista. La guerra entra in territorio italiano e i riflessi del ripiegamento si avvertono immediatamente anche in Albania dove cominciano ad arrivare in numero crescente soldati tedeschi [85], in particolare a Tirana, portando seco una carica di violenza maggiore nella repressione dei resistenti locali:

pure qui cominciano a giungere i tedeschi, però adottano un altro sistema: ogni tedesco ucciso, cento degli altri. Essi se ne vanno a zonzo in kaki con pantaloncini corti e camicia con maniche imboccate, mentre noi come sempre [86].

Cresce la preoccupazione di Osvaldo, il quale tuttavia spera ancora che l'esercito riesca «a buttar fuori dalla Sicilia gli anglo-americani, perché altrimenti l'Italia diverrebbe un braciere» [87]. Il vaticino sembra acquistare forma concreta:la notte tra il 24 e il 25 luglio il Gran consiglio del fascismo sconfessa Mussolini e sancisce la fine del regime [88]. Il duce viene

84 BPFFAA, 30 giugno 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

85 COLTRINARI MASSIMO, *Albania quarantatre. L'avvio dei militari italiani ai campi di concentramento*, Roma, A.N.R.P., 1995: nei Balcani, la notevole integrazione fra contingenti armati italiani e tedeschi, prelude ad una situazione particolarmente complicata all'indomani della firma di Cassibile.

86 LT, 10 luglio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

87 LT, 15 luglio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

88 I fatti che ruotano intorno alla famigerata riunione sono analizzati nel dettaglio in DINO GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, a cura di Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino, 1983. Il

fatto arrestare dal re e il governo è posto nelle mani del maresciallo Badoglio. Dato il gran numero di soldati della *Wehrmacht* in territorio nazionale e nelle colonie, il nuovo esecutivo dichiara la continuazione della guerra nello stesso schieramento, anche se si materializza la possibilità di una resa imminente. Si inaugura così un periodo di sbandamento endemico, una mutazione genetica della guerra italiana difficilmente interpretabile e diversamente vissuta:

Qui continua sempre tutto regolarmente, e si segue con passione gli avvenimenti della nostra Patria. Ormai il potere è nelle mani militari, e quindi è inutile fare congetture e progetti inutili. Non si tratta più di partito ormai, ma di guerra di liberazione. E si continuerà sino a quando ognuno di noi avrà ancora un sasso da scagliare contro il nemico. Non lasciatevi quindi trasportare da correnti vigliacche e disfattiste, che cercano di intralciare col passato le nostre mire. Questa guerra doveva scoppiare, e si continuerà sino all'ultimo anelito. Il nemico è sempre quello, nemico del partito e nemico della patria. Mi raccomando quindi, e sono certo che la popolazione capisce il sacrificio dei suoi figli in armi, e continuerà tranquilla il suo lavoro, senza pensare minimamente a sommosse interne derivanti dalla cause partigiane [89].

È evidente tuttavia come nei soldati si stia verificando una ridefinizione di tutti valori etici e politici. Molti di essi si stringono attorno a ciò che rimane, ancorati ad un principio assoluto di fedeltà alla monarchia:

Non pensate troppo a noialtri, perché sino all'ultimo difenderemo il nostro popolo ed il nostro Re. Il nuovo grido di tutti dev'essere Viva l'Italia, e con i nomi dei nostri cari, sarà quella che chiameremo per ultimo. […] Spero che la popolazione italiana comprenda l'odierna situazione e quindi rimanga calma e fedele al suo Re. Monarchia, esercito e popolo è il nuovo motto, e tutti debbono eseguirlo [90].

Prospera inoltre il malumore nei confronti degli esponenti più intransigenti del partito fascista, quei «cani grossi […] che comandavano e sboffavano» [91] fino a poco tempo prima e che sottomettendosi alla linea nazista hanno compromesso l'autonomia del paese e le sue prospettive future. Si registra nelle parole del Nostro un'*escalation* di risentimento nei confronti

testo, contestualizzato dallo storico De Felice, fa riferimento ad un memoriale dello stesso Grandi redatto nel 1944 quando si trovava in esilio in Portogallo.

89 LT, 27 luglio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

90 LT, 29 luglio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

91 BPFFAA, 2 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

«di quei tali che […] i nastrini della guerra mondiale non valevano più nulla, ma contavano solo quelli della rivoluzione» [92].

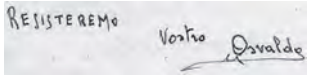
Questa nuova dimensione di ideali e punti di riferimento si riflette immancabilmente sull'utilizzo del mezzo di comunicazione postale, secondo una prassi che non sarà prerogativa soltanto del nostro aviere ma riguarderà moltissimi militari italiani posti in simili contingenze. Soldati che in assenza di direttive chiare, ricercano la propria guida nella figura del monarca e nell'istituzione militare. Una conseguente tendenza a voler cancellare il recente passato che si materializza attraverso la manomissione dei materiali, come una sorta di moderna *damnatio memoriae*. In questo senso, il 2 agosto, la frase di propaganda prestampata su un biglietto postale in franchigia per le forze amate spedita da Osvaldo è da quest'ultimo rimossa: esso, come tanti altri della serie, recava una citazione di Mussolini. Interessante notare come da questo momento in poi tutte le frasi del Duce che si incontrano nella corrispondenza qui esaminata siano cancellate totalmente oppure soltanto nella firma, come se quel nome «Mussolini» fosse divenuto inudibile. Da rilevare inoltre come d'ora in poi i biglietti e le cartoline postali in franchigia aventi frasi prestampate di paternità mussoliniana divengano rarefatti, lasciando spazio a quelli recanti citazioni firmate Vittorio Emanuele III: si evidenzia in tale ottica uno spoglio a monte, comprova dell'utilizzo selettivo e coscienzioso della posta.

Nel frattempo la guerra continua, e il nemico è sempre lo stesso. Osvaldo sembra consolidare l'apparato ideologico da poco conquistato, persuaso che «senza più i tradimenti che si sono verificati, riusciremo a scacciare il nemico dalla Sicilia. Il nostro sguardo ormai è rivolto verso i camerati che sanno ricoprirsi di gloria sulla terra sicula, e che in questi ultimi giorni

92 LT, 7 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

hanno ben saputo battere gli anglo-americani» [93]. Prodotto di questo conflitto nel conflitto, il supporto postale si tramuta in luogo prediletto per avanzare una resistenza incondizionata: l'autore continua a manometterlo, ora cancellando la firma «Mussolini» nella frase prestampata [94], ora sostituendola con «W RE» e cancellando il fascio littorio posto nel centro della cartolina come elemento grafico divisore [95]. Vi sono altri esempi di queste cancellature critiche. In una cartolina [96] la lama del fascio è oscurata tramite un'ordinata trama di linee orizzontali ed oblique che descrivono una piccola ellisse. Altrove, in un biglietto postale [97], la frase su due righe «In questa immane battaglia fra l'oro e il sangue, l'Iddio giusto che vive nell'anima dei giovani - popoli, ha scelto. VINCEREMO!» è mantenuta, a certificazione di una sostanziale condivisione del contenuto. Annerita è invece la firma, facilmente attribuibile alla figura del duce. Si può inoltre notare il numero 26 in alto a sinistra, atto a numerare la corrispondenza.

Ogni giorno che passa la guerra cambia pelle attraverso un declino inesorabile che l'ha portata da uno *status* iniziale espansionistico, ad un momento centrale di stasi, fino alla drammatica metamorfosi in resistenza armata. Tale evoluzione è sancita dallo *slogan* «RESISTEREMO» con cui Osvaldo conclude una lettera [98] del 17 luglio, motto che stride con gli innumerevoli « VINCEREMO» incontrati in precedenza e che fotografa sapientemente questo passaggio interpretativo interno alle prospettive del militare. Un guerra di resistenza caratterizzata da un elemento nuovo, una figura che irrompe nel paesaggio mentale e fisico di ognuno, quel soldato tedesco la cui concentrazione si fa massiccia a causa dei ripiegamenti bellici: «ora qui c'è pieno di tedeschi, e con loro ci facciamo delle panciate da ridere perché gli uni vogliono parlar tedesco e gli altri italiano» [99].



93 CPF, 5 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

94 BPFFAA, 2 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

95 CPF, 5 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

96 CPF, 13 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

97 BPFFAA, 30 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

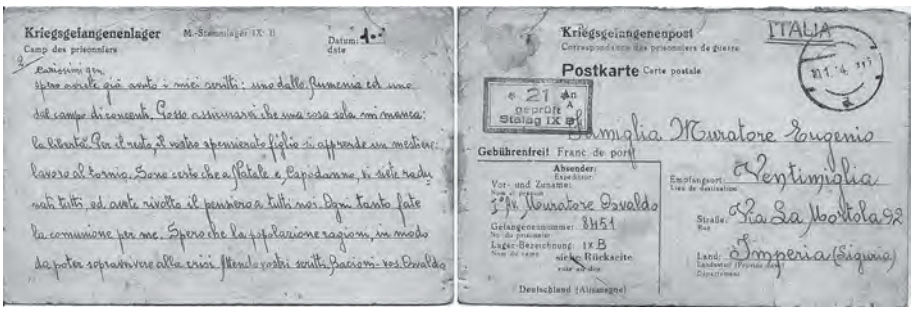
98 LT, 17 luglio 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

99 BPFFAA, 16 agosto 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

In questa fase non sembrano profilarsi problemi di convivenza tra i due eserciti, anche se i rapporti di potere non tardano ad emergere. A causa dell'arrivo dei contingenti germanici, infatti, gli avieri saranno costretti a concedere loro il proprio giaciglio, spostandosi nelle più scomode baracche. Pur nell'atmosfera conviviale e gioiosa descritta all'autore, tale spostamento risulta uno straordinario presagio funesto. Di lì a poco, infatti, Osvaldo sarò obbligato dai tedeschi a dormire a lungo in una baracca, come prigioniero. Nell'ultima corrispondenza, datata 6 settembre 1943, egli comunica soddisfatto ai propri genitori che «in data primo sono passato 1° Aviere! La mia carriera è terminata» [100]. Il contributo sancisce per Osvaldo simultaneamente la fine della carriera militare e la conclusione della guerra in qualità di soldato. Qualche giorno più tardi infatti inizia quella da prigioniero.

STALAG IX B

Chi non conoscesse gli eventi storici e si limitasse a leggere questa corrispondenza in sequenza cronologica, passato l'8 settembre 1943, si accorgerebbe immediatamente di un mutamento radicale nell'esperienza bellica dell'aviere soltanto attraverso la constatazione di un secco cambiamento di materiali postali, tempi d'inoltro e toni del testo. Le successive cartoline in nostro possesso sono infatti due franchigie per prigionieri datate 1° gennaio 1944, provenienti da un campo di concentramento tedesco. I variopinti tipi di propaganda e le ordinate lettere lasciano spazio a tetri supporti d'un bianco consunto, due al mese per ogni detenuto dello *stalag* [101]. In tutto quattordici righe di parole sorvegliate per poter comunicare



100 BPFFAA, 6 settembre 1943, Osvaldo Muratore da Tirana.

101 *Stalag* è abbreviazione di *Mannschaftsstammlager*, campo di concentramento per sottufficiali e militari di truppa.

con i propri familiari. Cos'è successo durante questi quattro mesi di silenzio [102]?

Il 12 settembre 1943 i tedeschi costringono l'intera 376ª squadriglia a trasferirsi fuori dal comando di Tirana [103] e successivamente danno alle fiamme l'archivio. Alle ore 16, un bombardiere Fiat BR.20 *Cicogna* [104], approfittando di un momento di confusione, imbocca la pista di decollo riuscendo ad alzarsi solo all'ultimo istante per la poca corsa presa. La contraerea tedesca non ha il tempo di reagire, così il velivolo avrà la fortuna di atterrare a Brindisi e, una volta in salvo, comunicare via radio l'impresa [105]. Il 18 settembre viene ordinata l'adunata di tutto il personale di volo davanti alla palazzina del Comando: scortati da una ventina di avieri della *Luftwaffe* (e da altrettanti Reali Carabinieri dell'aeroporto che si sono uniti ai tedeschi), ufficiali, sottufficiali e truppa vengono caricati su camion e diretti a Bitola Monastir, Macedonia. Qui, per il trasporto, vengono mobilitati gli stessi autieri italiani: tra essi un soldato che, non volendo aderire, si mette la canna del moschetto in bocca e si spara. Il 4 ottobre 1943 il contingente arriva a Norimberga, dove rimane circa un mese, fino al definitivo trasferimento presso il campo di concentramento Stalag IX B di Aschaffenburg, Baviera. Inizia per Osvaldo il lavoro coatto prima come effettivo prigioniero di guerra (KG) e successivamente come Internato militare italiano (IMI) [106] presso la fabbrica siderurgica Abawerk: quattordici ore di fatiche

[102] Gli spostamenti dell'aviere in questa fase sono ricostruibili attraverso una dichiarazione compilata dallo stesso negli anni Novanta utile al riconoscimento della sua esperienza di lavoro coatto in tempo di guerra. Il documento è conservato insieme alla corrispondenza.

[103] Interessanti questioni postali sono state sollevate in Luigi Benasso, *Tirana. 10 settembre 1943,* «Il Francobollo», 8 (1997), pp. 33-35.

[104] Per approfondimenti si veda Italo De Marchi, *Fiat BR.20 Cicogna*, Modena, Stem Mucchi, 1976.

[105] Sulle manifestazioni di resistenza dell'Arma Aeronautica si veda Giulio Lazzatti, *Ali nella tragedia*, Milano, Mursia, 1972; Angelo Lodi, *L'aeronautica italiana nella guerra di liberazione. 8 settembre 1943 - 8 maggio 1945*, Roma, Ufficio storico dell'Aeronautica militare, 1961.

[106] La storiografia sugli IMI, dapprima rarefatta, si è sensibilmente sviluppata negli ultimi trent'anni. Tra i vari testi vale la pena citare: Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio Storico Sme, 1992; Nicola Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista. 1939-1945*, Firenze, Le Lettere, 1992. Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004. Sul rapporto tra istituzione postale e internamento a partire da fonti diaristiche ed epistolari si veda *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti. 1943-1945*, a cura di Mario Avagliano - Marco Palmieri, Torino, Einaudi, 2009.

quotidiane da questo momento sino al giorno della Liberazione, crude imposizioni di stampo schiavista [107] che scandiranno meccanicamente il ritmo biologico dei prigionieri [108].

Come abbiamo visto, le prime testimonianze scritte del Nostro dal campo di prigionia sono datate 1° gennaio 1944, quando comunica il proprio stato di salute ai genitori attraverso due franchigie nelle quali cerca, al fine di non allarmarli, di ostentare una certa tranquillità:

Sto lavorando in una fabbrica della Germania, e perciò freddo non ne patisco. I giorni passano ed attendo quello finale per ritornare finalmente tra voi. […]Posso assicurarvi che una cosa sola mi manca: la libertà. Per il resto, il vostro spensierato figlio si apprende un mestiere: lavoro al tornio [109].

È incredibile come cerchi di celare ogni complicazione con parole di ottimismo, sembra quasi che la guerra dal lager sia migliore di quella affrontata in precedenza:

Carissimi genitori,
posso nuovamente riscrivervi ed assicurarvi che ora mi trovo abituato a questa vita, e quindi sono a posto. Non posso più lamentarmi e vi garantisco perciò che tutto va a bene. In fatto di vestiario non mi manca nulla perché ogni capo indispensabile l'ho doppio. Il vitto mi è sufficiente e quindi potete star tranquilli. Per quando si potranno avere i pacchi una cosa che realmente mi manca, vi chiedo: tabacco, possibilmente in pacchetti [110].

Pur nell'ottica di una struttura lessicale standardizzata [111] ruotante intorno a tematiche pratico-informative poggianti su formule ridondanti, emergono tuttavia alcune spie, dei micro segnali di disagio trasmessi con il mezzo postale che permettono di aprire una varco nella tetra realtà dei fatti. Per esempio la richiesta insistente di tabacco non corrisponde soltanto ad un'effettiva esigenza, bensì all'ottenimento di una preziosa merce di scambio per il sostentamento minimo. Questa drammatica mancanza

107 Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani*, p. 463.

108 Cfr. *Gli internati militari,* p. 163: la vita dei prigionieri «ruota intorno ai ritmi e alle esigenze del lavoro».

109 Cartolina postale per detenuti (d'ora in poi CPD), 1° gennaio 1944, Osvaldo Muratore da Aschaffenburg (Germania).

110 CPD, 30 gennaio 1944, Osvaldo Muratore da Aschaffenburg.

111 *Gli internati militari*, p. 222.

di cibo e il conseguente tentativo di integrare il misero rancio quotidiano è tristemente riscontrabile in una cartolina scritta il giorno di Pasqua del 1944, non a caso giorno di festività religiosa [112], in cui si legge:

> Carissimi genitori,
> con rincrescimento non ho ancora avuto vostre notizie, e sono certo che ciò è dovuto alla posta. In questo giorno di Resurrezione, penso a tutti voi più che noi, e vi esprimo un desiderio che spero sia possibile effettuare. Per il giorno del mio ritorno, desidererei trovare un regalo che mi sia ricordo di queste giornate: un orologio tondo da polso comprato da voi, dalle nonne e dalle zie tutte [113].

Una richiesta particolare il cui retroscena è svelato dallo stesso Osvaldo tramite un commento risalente agli anni Novanta, annotato sulla cartolina nella parte superiore del recto, sintomo di un dialogo ininterrotto tramite e con la posta medesima, prodotto materiale di un'esperienza traumatica: «a Pasqua 1944 ho dato il mio orologio per una gavetta di patate a Borfmo» [114].

Tentativi di comunicazione metatestuale che a volte vengono avanzati nella speranza di eludere la censura [115]. In questo senso, per riuscire ad informare i riceventi sulla località dove si trova, Osvaldo escogita uno stratagemma linguistico, sul calco di quello già adoperato in passato per numerare la corrispondenza. Attraverso tre cartoline in franchigia (datate rispettivamente 1° maggio 1944, 12 maggio 1944 e 4 giugno 1944) divide il nome del luogo in questione in tre parti, ognuna delle quali viene inserita nei commiati finali. Abbiamo così «Saluti da Ascha», «Saluti dall'amico Femb» e «Saluti a Urgo», che accostati ricompongono appunto il toponimo della città bavarese in questione.

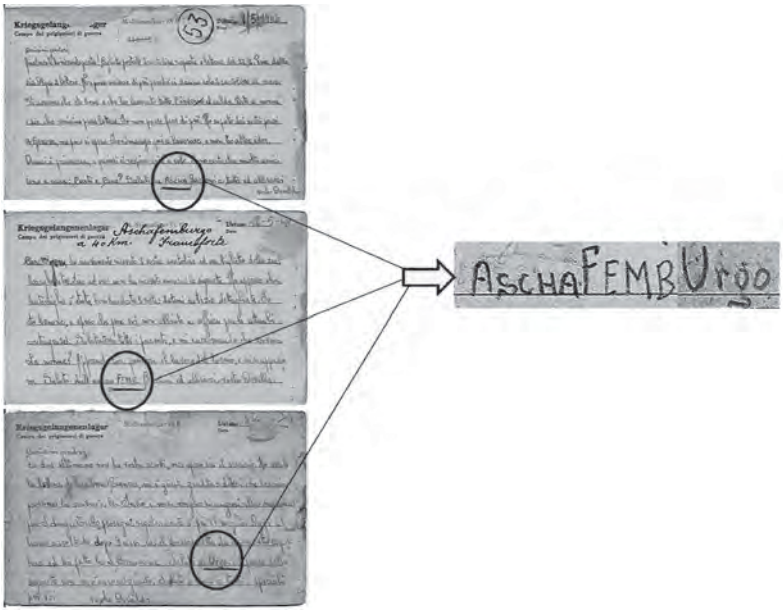
Il 27 luglio 1945 Osvaldo farà ritorno a casa. Dell'immane tragedia della guerra, della sua guerra, conserverà a lungo molte cose: il ricordo, i traumi e la posta. Il ricordo come esigenza di elaborazione degli eventi,

[112] La fede assume all'interno del lager una notevole importanza, soprattutto nell'ottica di una spersonalizzazione indotta. Francesco Amadio, *La dimensione religiosa nei campi dell'internamento della Germania nazista*, in N. Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, pp. 303-310; G. Schreiber, *I militari italiani,* p. 463.

[113] CPD, 9 aprile 1944, Osvaldo Muratore da Aschaffenburg.

[114] Ivi.

[115] Sull'argomento si veda Lutz Klinkhammer, *Le condizioni di vita degli internati militari nei lager attraverso i rapporti della censura*, in N. Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento*, pp. 213-226.



rivissuto cerebrale di un mondo privo di significanti che cerca nella memoria o nel documento la costruzione di un monumento del pensiero. I traumi fisici e mentali di un conflitto totale che segna uno spartiacque nella Storia e nelle singole parabole esistenziali, segni indelebili che perdurano nel tempo. E infine la posta, che nella sua inerziale propagazione ha saputo garantire soprattutto una via di fuga ai soldati. Storie di una guerra celata in posta, storie di guerra imposta: i soldati che tentano di resistere con la parola vergata ad una spersonalizzazione alienante e coatta. Un ponte di carta verso casa, un viatico verso l'eternità.